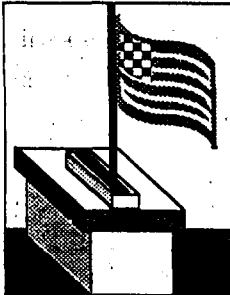


Primarie negli Usa



Bush contrattacca e dichiara guerra aperta a Buchanan che lo tallona con il 16% di voti in meno. Lo staff del presidente: «Aspettate il voto del Sud». Ma il duello potrebbe alla fine favorire i democratici

L'uomo della destra che cavalcando i disagi della crisi economica ha umiliato il presidente

«La mia campagna inizia ora»

Bush, scosso dall'affermazione del ribelle Buchanan, si ripromette: «Ora mi rimbocco le maniche e gliela faccio vedere». Il New Hampshire fa tremare l'inquilino della Casa Bianca. Uno dei paradossi è che il problema non è Buchanan, che non ha la minima probabilità di diventare presidente, ma la prospettiva che nel braccio di ferro tra candidati repubblicani finisca per avvantaggiarsi un democratico.



Barbara Bush durante la campagna elettorale nel New Hampshire. A destra Pat Buchanan

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Brutta aria per Bush. Se è superstitioso sui precedenti storici, deve gli scongiuri contro la «maledizione del New Hampshire». Dalla fine della seconda guerra mondiale, non c'è stato un presidente in carica che sia riuscito a restare per un secondo mandato alla Casa Bianca se nelle primarie del New Hampshire non arrivava primo tra i candidati del suo partito o anche se arrivava primo ma uno dei concorrenti prendeva più del 35%.

no la nomination, ma al democratico Truman era succeduto il repubblicano Eisenhower. Nel 1968 Lyndon Johnson aveva vinto queste primarie col 49,6% contro il 41,9% di Eugene McCarthy; ma l'esiguo margine di distacco l'aveva convinto ad annunciare la rinuncia alla candidatura un paio di settimane dopo. La Casa Bianca era poi passata di mano al repubblicano Nixon.

Una battuta di Bill Clinton, piazzatosi al secondo posto tra i democratici, rivela l'esultanza alle difficoltà di Bush: «In novembre avremo una grande vittoria contro Pat Buchanan». Ma trascura l'altro aspetto del paradosso: che i democratici non hanno ancora, dopo il New Hampshire, non diciamo un loro Eisenhower o un loro Reagan, ma nemmeno un loro Carter.

solo a tarda ora aveva rilasciato una dichiarazione scritta: «Questa elezione è stata più testarda di quanto molti avessero predetto. Penso che gli avversari abbiano raccolto il malcontento che accompagna lo stato dell'economia del New Hampshire. Io ho capito il messaggio di insoddisfazione, e il Presidente si è un po' ripreso dallo shock, ha insistito sul fatto che «la vittoria è una vittoria», ha ricordato che «c'è anche chi dice che vincere con 18 punti di distacco non è poi così male», lasciando intendere di essere stato finora forse un po' troppo «gentile» nei confronti di Buchanan ha annunciato: «Ora mi rimbocco le maniche e gliela faccio vedere».

sa Bianca è di non dare più quartiere a Buchanan, da qui, attraverso i prossimi appuntamenti nel Sud, fino all'ultima delle primarie, quella del 2 giugno in California.

Il New Hampshire era il momento più difficile, la strada è ora invece tutta in discesa, sostengono quelli della campagna di Bush. C'è chi osserva che Buchanan ha già speso in questa sola battaglia il grosso del suo capitale politico, e anche di quello raccolto finora in finanziamenti, potrebbe anche trovarsi a secco di fondi.

«Aspettate di vedere quel che succede al Sud, in New Hampshire ci eravamo battuti con una mano dietro la schiena», dice il consigliere della campagna di Bush, Charles

Black, lasciando intendere che d'ora in poi potrebbero esserci anche colpi bassi come quelli che avevano indirizzato contro Dukakis.

«Il presidente vincerà tutte le primarie, e il suo margine di vantaggio (su Buchanan) non potrà che allargarsi, prevede il senatore repubblicano conservatore del Texas Phil Gramm.

Martedì Bush ha vinto, col 53%. Ma Pat Buchanan, che lo sfidava da destra, lo tallona con un'inattesa 37%. Abbastanza per far sussurrare l'America e far correre un brivido alla Casa Bianca.

Per giunta, in un primo momento era sembrato anche peggio. Ad un certo punto, durante lo scrutinio nella notte, ormai all'alba in Italia, pareva che Buchanan fosse addirittura oltre il 42% e Bush sul 48%. Brivido e clamore sono proporzionali soprattutto alla differenza tra aspettative e risultati effettivi.

«Aspettate di vedere quel che succede al Sud, in New Hampshire ci eravamo battuti con una mano dietro la schiena», dice il consigliere della campagna di Bush, Charles

Black, lasciando intendere che d'ora in poi potrebbero esserci anche colpi bassi come quelli che avevano indirizzato contro Dukakis.

«Il presidente vincerà tutte le primarie, e il suo margine di vantaggio (su Buchanan) non potrà che allargarsi, prevede il senatore repubblicano conservatore del Texas Phil Gramm.

Buchanan dal canto suo riconosce che «non c'è dubbio che il presidente è ancora in vantaggio» ma punta sul «tremendo momento», sulla spinta inziale che può venire dal successo in New Hampshire. Aveva chiesto agli elettori di votarlo per «mandare un messaggio» a Bush. E c'è riuscito. Ora il suo obiettivo è di riuscire a battere Bush almeno in uno Stato.

«Dobbiamo trovare uno Stato in cui possiamo misurarci con lui testa a testa, o batterlo come fece Reagan (con Ford) in North Carolina nel 1976. Pat Buchanan sa bene di non avere alcuna chance di vincere la nomination repubblicana o di andare alla Casa Bianca stavolta. Ma, paragonandosi niente meno che a Reagan, punta evidentemente a mettere un'ipoteca sulle presidenziali successive.

«Non c'è il minimo dubbio che il voto per Buchanan sia stato più un voto di protesta contro Bush che un voto a suo favore. Significativo è in questo senso quel che dicono i sondaggi realizzati intervistando gli elettori all'uscita dal seggio. Il 52% di quelli che avevano votato per Buchanan hanno detto che lo facevano «per mandare un messaggio», solo il 45% perché «sarebbe un buon presidente». Due terzi di quelli che hanno votato per il repubblicano «ribelle» dicono che un fattore molto importante è stato il mancare di parola di Bush sull'impegno a non imporre nuove tasse, il rinnegare la promessa «Niente nuove tasse, leggere le mie labbra». Questo era stato del resto uno dei cavalli di battaglia di Buchanan che martedì notte si è presentato dinanzi alla folla entusiasta dei suoi sostenitori alzando a due mani una copia del quotidiano locale di Manchester col titolo: «Leggi ora le nostre labbra».

Altro particolare curioso ma estremamente significativo che viene fuori dai sondaggi all'uscita dalle urne è che per Buchanan hanno votato i bianchi, spesso poveri, mentre Bush ha avuto maggiori consensi tra le donne. Nelle primarie del New Hampshire del 1988, non c'era stata significativa divergenza tra voto femminile e maschile, mentre nelle elezioni di novembre Dukakis avrebbe forse vinto se a votare fossero state solo le donne. Altro segnale importante per Bush, per evitargli di fare passi falsi nel rincorrere Buchanan.

I sondaggi dei giorni precedenti avevano dato Bush attorno al 60% e Buchanan attorno al 30. Solo ieri sono arrivati i risultati definitivi che confermano un assai più rispettabile distacco del 16% tra i due.

Un distacco inferiore poteva essere catastrofico. Per chi sta alla Casa Bianca il New Hampshire evoca fantasmi tremendi. Nel 1952 Harry Truman aveva dovuto rinunciare alla ricandidatura appena tre settimane dopo che nelle primarie del New Hampshire aveva perso col 44% contro il 55% dello sfidante - Kefauver. Kefauver poi non aveva avuto nemme-

La «maledizione del New Hampshire» consiste nel fatto che, segnala un presidente uscente «debole», costretto a duellare con un altro esponente della sua stessa formazione politica, e di conseguenza di diritto dall'obiettivo principale, che è quello di ottenere a novembre più voti dell'avversario democratico.

Uno dei paradossi del New Hampshire è che Buchanan potrebbe anche passare nel dimenticatoio come Kefauver. Il rischio è che tra i due litiganti goda un terzo, del partito op-

«Andremo nel Sud e combatteremo su tutti i fronti. Tre questioni di base: l'economia americana e l'effetto dell'abbandono dei principi repubblicani da parte di Bush; secondo, una nuova politica estera che spazzi via tutte le sciocchezze sul nuovo ordine mondiale e cominciamo a mettere l'America al primo posto. Terzo: mettere fine al governo di un solo partito a Washington, cosa che richiede non solo una nuova leadership alla Casa Bianca, ma anche un nuovo Congresso che sappia resistere ai gruppi di interesse, ai lobbisti, agli agenti di influenza maniosi o no, ai burocrati, ai regolatori che controllano tanta parte del nostro destino. Così Buchanan ha riassunto ancora ieri la piattaforma con cui intende continuare a cavalcare il vento della protesta come è riuscito a fare nel New Hampshire, guidare l'ammutinamento contro capitan Bush.

Di malcontento cui far gonfiare le proprie vele non gli ne manca. Ma il «messaggio» che gli elettori hanno voluto dare nel New Hampshire appare più modesto di quello che l'elettorato aveva dato nel 1980 eleggendo Reagan. L'hanno votato, viene fuori, per protestare, non perché credono che possa andare davvero alla Casa Bianca. L'hanno votato i bianchi, i poveracci con reddito annuo inferiore ai 15.000 dollari, gli uomini più che le donne.

In New Hampshire i suoi comizi erano stati perennemente accompagnati dalle proteste di gruppi ebraici che lo accusano di antisemitismo. Ha, marchi tipo l'aver scritto nel 1977 che Hitler, era anche un individuo dotato di grande coraggio... un organizzatore politico di prima categoria, un leader ancorato alla storia dell'Europa, con poteri oratori riconosciuti anche da coloro che lo disprezzavano. O l'aver sostenuto che l'Aids è una «punizione della natura».

Ogni elezione presidenziale americana ha una contestazione da destra in campo repubblicano. Si era salvato solo Reagan che, grazie ad una perseveranza ideologica che a tratti rasentava il fanatismo era riuscito a raccogliere quasi tutta questa componente costante della politica americana sotto la propria ala, se ne era fatto portabandiera in prima persona. Ma quello che per Reagan era stato un punto di forza, il marchio ideologico, appare invece un punto di debolezza per Buchanan.

«Cuomo mi incuriosisce, forse dalle profonde latere spunta il nostro nazionalismo sommerso» (Giorgio Napolitano).

«Cuomo mi incuriosisce, forse dalle profonde latere spunta il nostro nazionalismo sommerso» (Giorgio Napolitano).

«Cuomo mi incuriosisce, forse dalle profonde latere spunta il nostro nazionalismo sommerso» (Giorgio Napolitano).

«Cuomo mi incuriosisce, forse dalle profonde latere spunta il nostro nazionalismo sommerso» (Giorgio Napolitano).

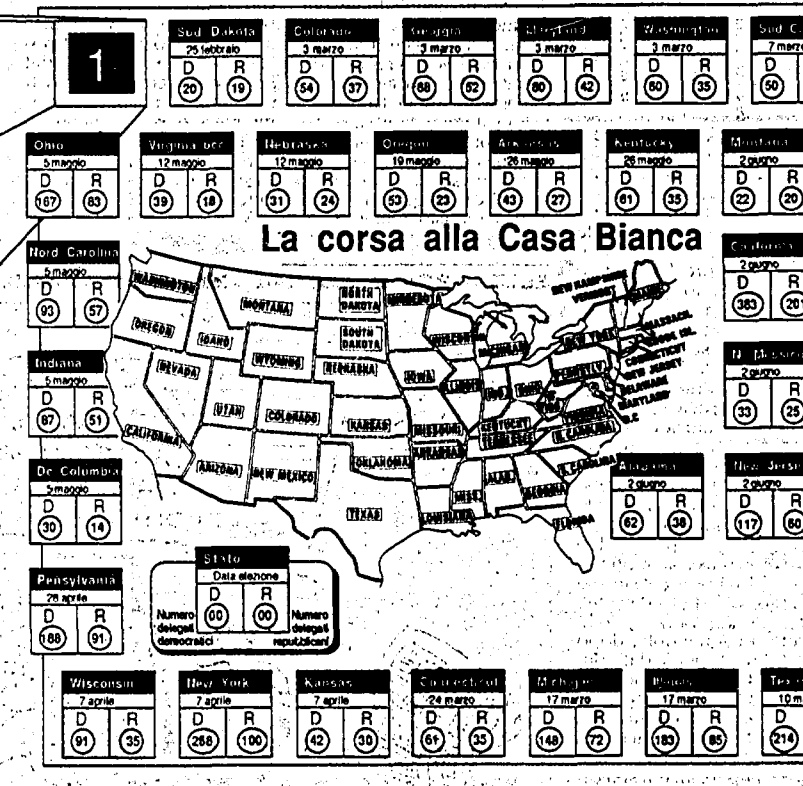
«Cuomo mi incuriosisce, forse dalle profonde latere spunta il nostro nazionalismo sommerso» (Giorgio Napolitano).

«Cuomo mi incuriosisce, forse dalle profonde latere spunta il nostro nazionalismo sommerso» (Giorgio Napolitano).

«Cuomo mi incuriosisce, forse dalle profonde latere spunta il nostro nazionalismo sommerso» (Giorgio Napolitano).

«Cuomo mi incuriosisce, forse dalle profonde latere spunta il nostro nazionalismo sommerso» (Giorgio Napolitano).

Table with 2 columns: Candidate Name and Percentage. Includes George Bush (58%), Pat Buchanan (40%), Paul Tsongas (34%), and Bill Clinton (26%).



«Cuomo mi incuriosisce, forse dalle profonde latere spunta il nostro nazionalismo sommerso» (Giorgio Napolitano).

Le tappe decisive della lunga marcia

Da qui al 2 di giugno - quando si chiuderà la stagione delle primarie e dei caucus - la grande corsa verso le nomination repubblicane e democratiche non conoscerà praticamente pause. Primo appuntamento: domenica prossima, quando dovranno pronunciarsi il Maine (caucus) ed il South Dakota (primaria).

16-22 marzo. In questo periodo si esprimeranno gran parte degli stati del Middle West per un totale di 295 delegati democratici e 134 repubblicani. Ma gli occhi degli osservatori resteranno puntati soprattutto sull'Ohio e sull'Illinois, i due stati più colpiti dalla crisi dell'industria automobilistica. Un test fondamentale per comprendere gli umori della working class.

7 aprile. Vota lo Stato di New York. Ultima chance per un ormai non troppo probabile - rientro in corsa - per acclamazione di Mario Cuomo.

28 aprile. Vota la Pennsylvania, uno degli stati-simbolo della crisi industriale dove a novembre, con la sconfitta di Thornburgh, si evidenzia per la prima volta la crisi di Bush.

5 maggio. Vota l'Ohio, lo Stato che storicamente meglio riflette, per composizione demografica, le tendenze dell'elettorato nazionale.

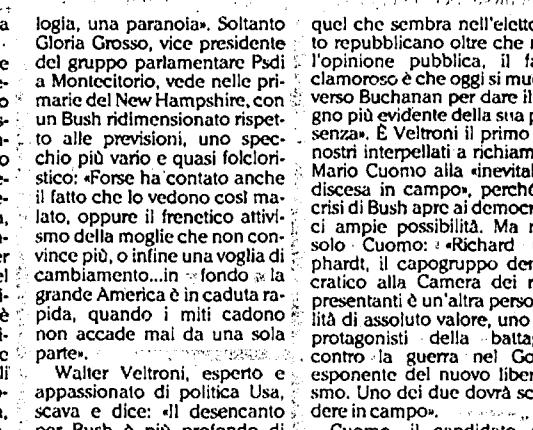
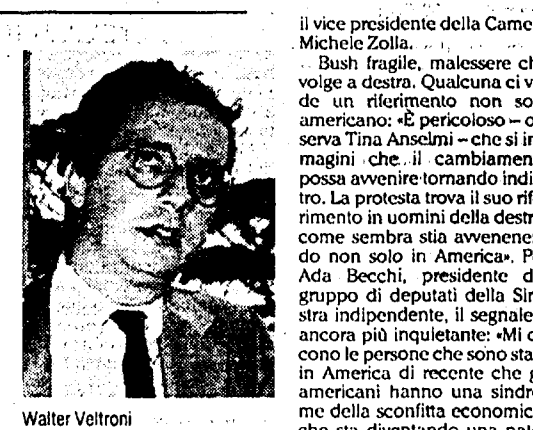
2 luglio. Votano la California (lo stato che elegge il più alto numero di delegati), il New Jersey, il Montana ed il New Mexico. I giochi, a questo punto, sono solitamente già fatti. Ma sarà così anche in quest'occasione?

13 luglio. Convenzione democratica a New York. 17 agosto. Convenzione repubblicana a Houston.

I politici italiani giudicano il primo risultato elettorale del presidente sognando l'entrata in gara del democratico Cuomo

E l'Italia fa il tifo per il candidato che non c'è

ROMA. I politici italiani preferiscono il candidato che non c'è. Mario Cuomo, trascinato dalla sua fama di incorruttibile, stuzzica il cuore e il cervello dei colleghi quasi conazionali, in gran parte dignitari di politica interna americana. Tutti presi dall'imminente campagna elettorale, un po' autarchici, uomini e donne politiche colti il giorno dopo le primarie del New Hampshire non si stupiscono del relativo successo di George Bush, ma nella stragrande maggioranza dei casi non vanno oltre le analisi che si potevano leggere ieri mattina sui nostri giornali.



Tina Anselmi

Paolo Cabras

Walter Veltroni

libero mercato che non è mai esistito, in un paese che non ha ammortizzatori sociali, fa oggi pagare a Bush, che in fondo non è responsabile meno di Reagan, dei prezzi. «La fragilità di Bush - aggiunge il dc Paolo Cabras - dimostra che il prestigio internazionale non è nulla se sul piano domestico non si hanno proposte, peccato che i democratici siano avvolti nella nebbia e non colgano questa opportunità». «Gli americani che sono un popolo pragmatico non hanno sottovalutato i successi del presidente in politica estera, ma hanno giudicato con riserva la sua politica economica, purtroppo non mi pare stiano emergendo grosse figure, e Bush sarà riconfermato», rafforza

NADIA TARANTINI

Il vice presidente della Camera Michele Zolla.

Bush fragile, malessere che volge a destra. Qualcuna ci vede un riferimento non solo americano: «È pericoloso - osserva Tina Anselmi - che si immagini che il cambiamento possa avvenire tornando indietro. La protesta trova il suo riferimento in uomini della destra, come sembra sia avvenendo non solo in America». Per Ada Becchi, presidente del gruppo di deputati della Sinistra indipendente, il segnale è ancora più inquietante: «Mi dicono le persone che sono state in America di recente che gli americani hanno una sindrome della sconfitta economica, che sta diventando una pato-

logia, una paranoia. Soltanto Giorgio Napolitano, vice presidente del gruppo parlamentare Pds a Montecitorio, vede nelle primarie del New Hampshire, con un Bush ridimensionato rispetto alle previsioni, uno specchio più vario e quasi folcloristico: «Forse ha contato anche il fatto che lo vedono così malato, oppure il frenetico attivismo della moglie che non convince più, o infine una voglia di cambiamento... in fondo la grande America è in caduta rapida, quando i miti cadono non accade mai da una sola parte».

Walter Veltroni, esperto e appassionato di politica Usa, scava e dice: «Il desencanto per Bush è più profondo di quel che sembra nell'elettorato repubblicano oltre che nell'opinione pubblica, il fatto clamoroso è che oggi si muove verso Buchanan per dare il segno più evidente della sua presenza». E Veltroni il primo dei nostri interpellati a richiamare Mario Cuomo alla «inevitabile discesa in campo», perché la crisi di Bush aprì ai democratici ampie possibilità. Ma non solo. Cuomo: «Richard Gephardt, il capogruppo democratico alla Camera dei rappresentanti è un'altra personalità di assoluto valore, uno dei protagonisti della battaglia contro la guerra nel Golfo, esponente del nuovo liberalismo. Uno dei due dovrà scendere in campo».

Cuomo, il candidato che non c'è, suscita i desideri dei più: «Cuomo mi incuriosisce, forse dalle profonde latere spunta il nostro nazionalismo sommerso» (Giorgio Napolitano).